



CINETECA NAZIONALE

La riscoperta di **Augusto Tretti**



Augosto Tretti davanti alla sua villa



Un marziano è sceso dal Veneto



Il potere

Domenico Monetti, Luca Pallanch

L'amore, la passione e la curiosità coltivati dalla Cineteca Nazionale per un autore outsider come Augusto Tretti hanno origini molto lontane. Agli inizi degli anni 2000 ci si domandava con una certa concitazione, tra i corridoi del Centro Sperimentale di Cinematografia, chi fosse il cineasta italiano più originale. Ebbene, in queste infantili scommesse cinefile Tretti vinceva sempre. Fu così che inventammo *Eccentrico italiano*, uno spazio nella programmazione del Cinema Trevi, la sala della Cineteca Nazionale: «Una serie di omaggi al cinema italiano visionario, bizzarro, transestetico,



folle». I primi due appuntamenti, l'uno di seguito all'altro (il 31 ottobre e il 1° novembre 2009), furono dedicati a Celentano regista e a Tretti. Ne seguirono pochi altri (il cinema italiano ha poco coltivato l'eccentricità).

Intitolammo quella rassegna *Il caso Augusto Tretti*: una constatazione, perché i suoi film rappresentavano veramente un'anomalia nel panorama più o meno conformista del cinema italiano, ma anche una speranza, espressa alla fine della presentazione dell'evento: «Augusto Tretti, il più originale e stravagante regista italiano. La sua carriera, racchiusa in un pugno di film (tre e mezzo: *La legge della tromba*, *Il potere*, il film su commissione *Alcool* e il cortometraggio per la Rai *Mediatori e carrozze*), si dispiega in un lasso di tempo molto ampio, venticinque anni (e anche oltre, se consideriamo i progetti irrealizzati). Tutto ha inizio nel 1960, quando il giovane regista, con la copia del suo primo film in mano, *La legge della tromba*, cala a Roma e organizza una proiezione per la critica. Riceve giudizi per una volta unanimi, ovviamente negativi, ma per sua fortuna Moravia lo invita a far vedere il film ai registi, non ai critici. Grazie a questa intuizione dello scrittore, esplode a Roma il caso Tretti, un marziano sceso dal Veneto (Tretti è nato a Verona nel 1924) nel mondo dei cinematografari e subito adottato da Fellini, Flaiano, Antonioni, Tonino Guerra e molti altri, che si prodigano per consentirgli di girare un film con una struttura produttiva alle spalle. La Titanus addirittura, grazie a Goffredo Lombardo, che, dopo aver accettato di distribuire *La legge della tromba* («Questo film lo piglio io, lo mando a Milano e se non lo vogliono compro il locale»), fa firmare al regista un contratto per un nuovo film. Ha inizio da questo momento una delle più lunghe avventure produttive del cinema italiano, perché il secondo film di Tretti, *Il potere*, vedrà la luce solo dieci anni dopo, a causa del fallimento della Titanus e ad altre vicissitudini. Inizio e fine di una carriera ispirata da una passione sfrenata per il cinema e da un talento che solo i geni del cinema italiano hanno saputo veramente apprezzare. Per dirla con Ennio Flaiano: «Lo si può, volendo, liquidare con due definizioni: goliardico, naïf. Alcuni lo fanno. Ma sono definizioni sbagliate. I goliardi e i naïfs non hanno rigore, si fermano alle prime osterie, si divertono, riempiono le domeniche. Tretti non si diverte, benché sia difficile non divertirsi anche, vedendo i suoi films. L'invito alla visione è questa volta rivolto proprio ai critici e agli storici, affinché il nome di Tretti possa trovare il posto che merita nella storia del cinema italiano». L'invito non fu ovviamente raccolto. Pochi aficionados e qualche curioso. Rimase l'orgoglio di aver riportato idealmente Tretti a Roma, nel cuore della cinefilia, con un omaggio che fece convergere Cineteca Nazionale, Fondazione Cineteca Italiana (per le copie di *La legge della tromba* e di *Alcool*), Fondazione Cineteca di Bologna (per *Augusto Tretti: un ritratto* di Maurizio Zaccaro) e Rai Teche (per *Mediatori e carrozze*).

Nel 2011, all'interno della retrospettiva *Orizzonti 1961-1978*, curata dalla Cineteca Nazionale per la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia e dedicata al cinema italiano di ricerca anni '60-'70, venne proiettato *Il potere*, accanto alle opere di svariati irregolari (Alberto Grifi, Massimo Sarchielli, Carmelo Bene, Paolo Brunatto, Nico D'Alessandria, Paolo Breccia, i fratelli Garriba, Mario Carbone, Romano Scavolini, Nato Frascà, Axel Rupp, Mario Schifano...). Strappammo, in un ristorante del Lido, parole di ammirazione per Tretti a Ermanno Olmi, suo amico ed estimatore; poi, nell'incontro con il pubblico, Maurizio Zaccaro, che negli anni '80 aveva fatto parte della troupe di *Alcool*, parlò di un progetto mai realizzato, *La battaglia di Lissa*. Da quel momento il caso Tretti assunse le connotazioni di un giallo: quanti progetti giacevano in un cassetto? E i cortometraggi precedenti a *La legge della tromba* erano andati veramente perduti, come lui stesso affermava, con l'innata stravaganza, nel documentario di Zaccaro? Enigmi. Misteri. Che Augusto non ci aiutava a dissipare perché non se l'era sentita di venire a Venezia e le lunghe conversazioni telefoniche erano incentrate, quasi unicamente, sulla presentazione di *Il potere* alla Mostra di Venezia 1971: il suo mondo si era fermato quel giorno, insieme alle polemiche feroci che avevano accompagnato quella storica edizione del festival, all'accoglienza strepitosa da parte del pubblico in sala e alle speranze, divenute presto vane illusioni, di avercela finalmente fatta. La lingua batteva sempre sul dente che duole...

Augusto Tretti si è spento il 7 giugno 2013, all'età di 89 anni. Un sorprendente ricordo di Daria Bignardi su «Vanity Fair» ci aprì nuovi orizzonti: «Augusto Tretti – "il matto di cui ha bisogno il



cinema italiano" ricordato sul "Corriere della Sera", sabato 8 giugno, da Paolo Mereghetti – era mio zio [acquisito], e soprattutto era un artista talmente originale che era difficile da definire ma facilissimo da capire, come gli artisti veri. [...] Era del 1924, come mia madre: si erano conosciuti il giorno del mio primo matrimonio e si stavano molto simpatici. Compresi gli sposi c'erano solo undici persone, sotto la pioggia battente: Augusto aveva ridacchiato tutto il tempo. Per lui, che mai si è sposato né ha convissuto, bisognava essere un po' matti per volersi sposare. Aveva lo sguardo puro e geniale degli artisti e dei bambini, e spesso vedeva le cose più chiaramente degli altri. Per partecipare al suo funerale sono tornata dopo tanto tempo nella sua casa tra i cipressi, dove ho trascorso le vacanze per dieci anni. E per dieci anni ho ascoltato, senza mai stancarmene, sempre le stesse storie: di come aveva convinto a recitare l'ottantenne signora Boto, l'antica balia, nel primo film *La legge della tromba*, degli scherzi che faceva da ragazzo, delle avventure vissute da staffetta partigiana. Era antifascista e anarchico fin nelle ossa, ma non trovavi un grammo di retorica in nulla di quel che diceva e faceva perché sembrava che non prendesse nulla sul serio, tranne l'aspetto grottesco della vita e la possibilità di trasformarlo in arte. Nonostante i registi più famosi lo adorassero, non era riuscito a lavorare molto: Roma, per lui abituato a vivere isolato e tra gente di campagna, era un luogo affascinante ma impossibile».

Ci eravamo fatti molte domande sull'ormai proverbiale solitudine di Augusto nella sua villa, spezzata dalle voci che rispondevano al telefono. Sapevamo che non era sposato, ma non ci eravamo, pur curiosissimi, avventurati in ricerche sulla sua famiglia. Le parole di Daria Bignardi, con la quale entrammo in contatto subito dopo, ci spinsero a guardarci attorno. Intanto si era formata una rete *invisibile* di "trettiani", tutti, in qualche modo, stretti attorno a Nomadica, «centro autonomo per il cinema di ricerca», al quale aderiscono decine di cineasti. Alcuni esponenti di Nomadica avviarono i primi contatti con la sorella di Augusto, Eugenia, sua stretta collaboratrice, e poi si recarono nella villa di famiglia a Colà di Lazise, sul lago di Garda, dove eseguirono un primo spoglio del materiale conservato da Tretti, mai più sfiorato dal giorno della sua morte.

Dopo lunghe conversazioni telefoniche, degne di quelle intercorse con Augusto, e un paio di visite a Milano, Eugenia, con il marito Giacomo e il figlio Nicola, ha deciso di donare tutto il materiale appartenuto al fratello al Centro Sperimentale di Cinematografia, dove è stato costituito un Fondo Tretti, ripartito tra la Cineteca Nazionale e la Biblioteca Luigi Chiarini.

L'esame delle carte e del materiale in 8mm e 9,5mm conservati nel fondo ha consentito di chiarire molti aspetti della carriera di Tretti, soprattutto sotto il profilo produttivo, ma ha aperto una serie di questioni, di dubbi, di spunti, soprattutto con riferimento ai progetti non realizzati. Il caso Tretti, lunghi dall'essere risolto, si arricchisce di nuove pagine. Frammenti di *Malavita*, il mediometraggio preparatorio di *La legge della tromba*, verranno presentati in anteprima al Torino Film Festival, dove nella passata edizione la Cineteca Nazionale rese omaggio a un altro regista eccentrico. Dal partigiano Giulio Questi al partigiano Augusto Tretti, mai passo fu più breve...

Nelle mappe del cinema italiano, erano collocati agli antipodi del Nord-Est: il primo, a Bergamo, il secondo, sul lago di Garda. Prontissimo, Questi, a spiccare il volo per Roma, egualmente pronto, Tretti, a fuggire da Cinecittà, dopo aver fatto l'assistente a Fellini in *Il bidone* (1955). Ma entrambi anomali, isolati, irriducibili agli schemi e alla stessa professione di regista, tanto più alle leggi cinematografiche, solitari anche quando circondati da una corte (adorante) di persone, fedeli a poche, fondamentali, amicizie. L'uno con l'animo del viaggiatore, sempre in volo tra l'Italia e le Americhe, l'altro radicato nel suo habitat, tra le galline, che piacevano anche a Questi, tanto da aver ispirato *La morte ha fatto l'uovo* (1968), così come popolavano l'episodio moderno di *Il potere*. Erano entrambi affascinati dalla produzione di uova in batteria, dal progresso tecnologico, dall'agricoltura che sfocia nell'industria, dall'abnorme che si nasconde nel gesto naturale della covata, dalla possibilità di eccedere e di finire fuori dimensione. Ed erano longevi: entrambi classe 1924, scomparsi a distanza di poco più di un anno l'uno dall'altro, tra il 2013 e il 2014, dopo essere stati finalmente riconsiderati, più che riscoperti (non ne avevano assolutamente bisogno), ai festival di Venezia e Torino.

Silenziosi per anni, si erano trasformati, nel tempo, in insuperabili narratori della propria stessa storia, attentissimi ai dettagli più che alla visione d'insieme, ossessionati dalle trame del desti-



no, con la forza, Questi, di ribaltarle, con la delusione, Tretti, di non essere riuscito a prolungare quel gioco, che si era inventato totalmente da solo. Uniti, poi, da strani personaggi, le cui vite si intrecciano con le proprie, riducendo a meno di sei i gradi di separazione che li dividevano: Daniele Senatore, compagno delle più improbabili avventure cinematografiche di Questi e socio di Federico Pantanella, che ha consentito a Tretti di completare *Il potere*; e Gaspare Palumbo, produttore di *Arcana* (1972), il capolavoro di Questi, e direttore di produzione di *Il potere*. Senatore è stato il geniale produttore di *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* (1970) di Elio Petri, le cui vicende sono rievocate da Pantanella, che getta una nuova luce sulla realizzazione del film. Palumbo, formatosi con Olmi, è stato un raro caso di produttore di stanza a Milano in un cinema "romanocentrico". Produttori anch'essi anomali, coraggiosi e anticonformisti, e per questo dimenticati o rimossi. Come Mario Fattori, altra gloria milanese, la cui vita si intreccia, anche in questo caso casualmente, con quella di Tretti, sempre per *Il potere*, il film dalla lavorazione più lunga e controversa della storia del cinema italiano. Il genio della pubblicità, Fattori (regista e produttore dei caroselli Brooklyn, «la gomma del ponte»...), che si mette al servizio di un regista, Tretti, il quale crea addirittura per il suo film un oggetto di design, il Moblon, per soddisfare tutte le esigenze della donna. Altro elemento in comune con Questi, che di influssi pubblicitari aveva riempito *La morte ha fatto l'uovo*.

Anarchici e autarchici: Tretti, immune da ogni forma di dipendenza al divismo nostrano, i suoi film li girava con la cuoca e gli amici di sempre e se proprio aveva bisogno di volti particolari faceva un personale casting tra le prostitute della zona; Questi, dopo essersi piegato allo star system, almeno apparentemente (la Lollobrigida di *La morte ha fatto l'uovo* e la Bosè di *Arcana* pagarono un caro dazio alla loro notorietà), i suoi film casalinghi se li girava da solo, interpretando tutti i personaggi: *one man show*. Perché, poi, il problema era fondamentalmente quello di dover interagire con una troupe di cinematografari, abituati a seppellire con una contagiosa risata gli improvvisati e gli improvvisatori, e sia Tretti sia Questi, dell'abc, della sintassi, dei canoni cinematografici non sapevano che farsene. Loro ambivano alla libertà espressiva, all'invenzione linguistica, allo sberleffo, alla provocazione, alla dissoluzione: il cinema lo riscrivono ogni giorno, seguendo il loro istinto naturale.

Inevitabile la parsimonia realizzativa: tre lungometraggi ciascuno, a voler considerare tale *Alcool*, più frammenti sparsi. Non certo la parsimonia economica, che per il cinema erano pronti a dissipare qualsiasi avere, e del resto, per loro, il denaro era l'ultimo degli stimoli, forti di una ricchezza interiore impossibile da barattare.

Sciolti, quindi, da vincoli di qualsiasi natura. Con un cammino inverso, che ha inciso sui loro esiti professionali e, soprattutto, esistenziali: Questi, dopo la consueta traiula (documentarista e aiuto regista), esordisce con un episodio in un film collettivo, gira alcuni lungometraggi, lavora per la televisione e poi si dedica al suo cinema autarchico, finalmente e totalmente libero, splendido ottantenne, ormai in pace con il mondo e con se stesso; Tretti, invece, dopo aver saggiato da giovane la piena autonomia creativa e realizzativa, sfiora la grande produzione – la mitica *Titanus* –, porta a casa comunque il film della vita, *Il potere*, insegue progetti, sogni, illusioni, ma ritrova il set solo per piccole opere e lentamente è costretto a rinchiudersi in se stesso, a ripensare alle occasioni sfumate, alle lettere scritte invano ai dirigenti Rai, al "vorrei ma non posso", perché non è più tempo di prendere la macchina da presa e girare cortometraggi in famiglia, non ci sono più gli amici cineasti in grado di apprezzare e di gridare al fenomeno. È ormai finito tutto. Rimane un mesto, prolungato, malinconico addio, consumato in totale silenzio.

Testo tratto da *Il caso Tretti*, a cura di Domenico Monetti e Luca Pallanch, Centro Sperimentale di Cinematografia-Rubbettino, Roma-Soveria Mannelli 2015.